

PACECO: ITINERARIO DI UNA CITTÀ *

L'itinerario di una città impone la conoscenza di un territorio e del suo paesaggio. A tale scopo recano soccorso le notizie degli antichi viaggiatori, soprattutto stranieri.

Spesso tali descrizioni creano rifugio per la memoria di coloro che amano e vivono in un determinato sito.

E le notizie, le storie, gli accadimenti dei luoghi si accavallano, si sfondono, si mescolano avanti e indietro nel tempo, creando una condizione dell'anima inscindibile, come se il tempo si fosse fermato ed il tutto non ha più data né segno, ma costituisce un *unicum* temporale, dentro il quale il paesaggio non muta, non ha divenire e il reale diventa contemplazione del passato e del presente.

Un paese indicibilmente bello: Paceco. Dalla pianta urbanistica perfetta. Una città sorta *ex novo*, nel sec. XVII, dal nulla, voluta dalla pura ragione, come le città rinascimentali. Alle porte dell'antica Trapani, di fronte alle isole Egadi e al Monte Erice, sacro a Venere. Dietro, le grandi distese del feudo siciliano, tante volte descritto nella letteratura. Gli antichi viaggiatori descrivono questo paesaggio dall'alto del monte San Giuliano (l'odierno Erice), come ad esempio Gustavo Chiesi ne *La Sicilia illustrata* del 1892: "al sud, oltre l'arsa sabbiosa pianura delle saline...",

* Il testo di questo itinerario costituisce una rielaborazione dell'altro pubblicato nel 1995, in occasione della pubblicazione di una guida turistica della Pro-loco di Paceco, di cui l'autore era stato uno dei promotori.

Nel fondare Paceco (1607), a cui poi darà il cognome della moglie, spagnola, Placido Fardella usufruì della *licentia populandi* concessa con decreto vice-regio. Dopo circa un secolo, il "borgo" era popolato da circa 800 abitanti. Nel 1812, Paceco divenne *Universitas*, cioè Comune autonomo; perdette l'autonomia nel periodo fascista, e la riottenne alla fine della seconda guerra mondiale (ultimo sindaco democratico, prima del Fascismo, e primo dopo la riconquistata autonomia, Pietro Grammatico, che poi sarà eletto deputato e quindi senatore). Verso la fine dell' '800 e l'avvento del Fascismo, la vita del Comune fu animata, fra l'altro, da lotte contadine riuscite, iniziative cooperative e per la costituzione di casse rurali. Numerosi i soldati morti durante le due guerre mondiali. Per una migliore conoscenza della vita del Comune, si vedano soprattutto i volumi esaminati nel capitolo storiografico, nonché diversi saggi di A. Barbata e l'opuscolo *Vita politico-amministrativa e formazione della coscienza democratica a Paceco nel secondo dopoguerra* del Centro culturale "P. Fardella", 1987 (*ndr*).

l'occhio dell'osservatore incontra "la piana e verde valle di Paceco, opima di messi e di vigneti", uno spazio che nella mitologia è conosciuto come Campo di Ercole, perché è il supposto luogo dove si favoleggia che quell'eroe combatté con Erice per il suo regno, scommettendo le vacche di Gerione che aveva condotto lungo tutte le coste del Mediterraneo, attraversando a nuoto lo Stretto di Messina.

Il capitano inglese W. H. Smith la osserva, agli inizi del XIX secolo, durante il suo viaggio in Sicilia, dalla sua goletta.

Mentre descrive la costa da Marsala a Trapani, Smith osserva le piramidi di sale di Nubia e i modi della sua produzione.

Dietro i mucchi di sale che da lontano, poeticamente, configura a tende di un accampamento, vede e osserva Paceco, con il suo cannocchiale. Probabilmente avrà poi visitato Paceco; infatti, la descrive come



una ricca città di oltre duemila abitanti e che dà il titolo di principe alla famiglia Bisignano (i Sanseverino di Napoli, principi di Bisignano).

Smith, pur errando sulle origini di Paceco, la cui nascita fa risalire al 1530 e non al 1607, dice anche che il suo nome deriva dalla famosa rivoluzione spagnola Maria Pacheco, l'eroica moglie di don Juan Padilla di Spagna.

Anche su Maria Pacheco il capitano Smith prende un abbaglio, perché si tratta invece di un'altra Maria Pacheco, nipote del viceré Juan Fernandez marchese di Villena e moglie di un ricchissimo nobile di origine trapanese, il principe Placido Fardella.

Il viaggiatore inglese conclude citando le buone produzioni di vino dolce, il moscato che già era stato segnalato dal Saint-Non nel suo *Voyage dans le royaume de Deux Siciles*, nella seconda metà del sec. XVIII.

Il paese è posto su di una leggera altura tufacea, appena percettibile sulla pianura. La piccola collina è formata da un tavolato calcarenitico del quaternario, profondo oltre quindici metri.

La collina, un tempo sciarra, ricca di ampelodesmi, palme nane, olivastri, era un luogo abitato solamente da rari armenti, interrotto a tratti da alcune torri campestri che ne delineavano il paesaggio, come Torrealta e la Torrazza (oggi dei Fardella). Le terre attorno alla collina erano, tuttavia, riccamente coltivate a vigneto, oliveto e mandorleti (Costa di Mandorla o "*Terra di li mennuli*"). Ancora oggi, parte della collina viene denominata "Sciarotta" e fu abitata fin dal tempo della preistoria.

Sciarotta, insieme all'altro sito, "Malummeri" (dal latino tardo "*malae humbrae*"), postogli di fronte, costituisce il bacino della valle del Baiata, *habitat* dell'uomo preistorico, sua officina litica, ricco di anfratti rocciosi. Sito archeologico, già studiato dalla Jole Bovio Marconi, costituisce una testimonianza del passato del territorio, i cui reperti sono conservati in parte presso il Museo preistorico della Biblioteca comunale.

Più avanti, in contrada Cipponeri, un sito archeologico del tardo impero romano, con le testimonianze importanti, ancora tutte da scoprire, di una villa o masseria del III secolo dopo Cristo.

Sono visibili, presso il fondo del duca Curatolo-Saura, alcune tombe scavate nella roccia, una cisterna costruita con il metodo del coccio-pesto, un busto dell'imperatore Caracalla giovane, già studiato dal prof. Bonacasa dell'Università di Palermo.

La collina di Paceco, un tempo ricca di "perriere", cave da cui si estraeva il caldo e poroso tufo con cui furono costruiti moltissimi palazzi e chiese barocche di Trapani, costituisce, storicamente, il confine tra il feudo dei Fardella e quello degli Abrignano, famiglia ghibellina, di origine ravennate, venuta in Sicilia nell'età federiciana. Insieme i due luoghi costituivano, in origine, un unico "*tenimentum*" arabo, il Manzil al Giafar, casale o luogo di sosta, probabilmente appartenuto all'Emiro Giafar, potente sovrano di Sicilia della dinastia kalbita.

Misiligiafari, odierno toponimo del manzil, dal sec. XII al XIX è appartenuto, come proprietà allodiale, a diverse famiglie patrizie della città di Trapani, dai Sigerio ai Passaneto, dai Bandini agli Abrignano, dai Ciambra ai Tipa, ed infine ai Fardella di Torrearsa, che ancora oggi vi hanno residenza.

Misiligiafari è uno dei toponimi più antichi del territorio comunale, ed è il luogo su cui attualmente si sta espandendo il centro urbano di Paceco.

Del “manzil” arabo oggi, apparentemente, non esiste traccia; ma dalle ricerche ultime e dalle aerofotogrammetrie della zona risulta evidente l'esistenza di una delle sue parti, quella fortificata, sulla cima del Castellaccio, timpone di derivazione morenica, alto 120 metri s.l.m., unica emergenza naturale di Misiligiafari. Opportuni scavi archeologici daranno nei prossimi anni la possibilità di scoprire le basi del fortilizio che gli Arabi avevano sicuramente ereditato dai “romaioi” (Bizantini) che in vista delle incursioni saracene avevano fortificato tutta l'isola. Il Castellaccio è un luogo eminente di grande importanza strategica, posto a guardia di strade e della pianura che conducono all'antica città di Trapani e la sua esistenza già viene accertata, fin dalla fine del secolo XVI, dallo storico Pugnatore nella sua *Istoria di Trapani*.

Luigi Veronelli, in una sua recente “guida”, aggiunge delle riflessioni e delle notizie interessanti su alcuni paesi, invitando i “turisti” di oggi a farsi raccontare la storia della “truvatura” del Castellaccio di Paceco. A dimostrazione di un leggendario celebre e di una radice comune etno-antropologica con la civiltà ericina e trapanese.

A sud, la pianura con i suoi ricchi uliveti, le masserie, i bagli, le ville nobili, le torri.

La torre di Misiligiafari (“*la Turrazza*”) è la prima emergenza architettonica rilevante a venire incontro al visitatore; la sua età non è facilmente rilevabile, si può comunque farla risalire almeno al secolo XVI, con tutti i rifacimenti successivi dovuti agli Abrignano e poi ai Fardella di Torrearsa.

La sua mole quadrata, severa, si stacca dal resto della pianura cui sta a guardia ed è circondata dai giardini delle perriere che un tempo furono dei ricchissimi napoletani Tipa, arrendatari di sale.

La natura è ancora intatta con il suo microclima particolare, nel silenzio pieno di fascino che circonda le vestigia arabe, come il pozzo della “Dragonara” e le casine della villeggiatura goldoniana, un tempo appartenute alle famiglie patrizie e borghesi più in vista della città.

La torre, restaurata, è ritornata ormai al suo antico splendore, le ville attendono mecenati illuminati (Alestra, Martorana). L'unica residenza storica, rimasta intatta nel suo percorso, è la “casina” del

Marchese di Torreatsa. A poche centinaia di metri dal centro abitato, lungo la statale 115, appartenne nel secolo XIX al marchese Vincenzo Fardella, celebre uomo politico del Risorgimento italiano, uno dei primi presidenti del Senato del periodo postunitario, che vi volle costruire a ricordo dei fasti di famiglia una bella torre, opera del celebre architetto fiorentino Giuseppe Poggi (1811-1901).

Ai confini con la Seniazza, uno dei tanti toponimi di derivazione araba di cui è puntellato il territorio di Paceco, sorge il centro abitato già tante volte decantato dagli urbanisti e da studiosi come il Firpo che hanno analizzato il fenomeno della fondazione dei nuovi centri abitati sorti in Sicilia nel secolo XVII. In quel periodo storico, ricco di vicende tempestose, le città razionali apparvero finalmente realizzabili. L'occasione, dice Firpo, maturò in una regione periferica e culturalmente isolata come la Sicilia, con l'accentuarsi del processo di colonizzazione del latifondo.

L'esperienza di Paceco è stata la più notevole, infatti il suo reticolo ortogonale è perfetto.

La dislocazione del nuovo centro abitato in un terreno del tutto libero da insediamenti preesistenti (Paceco fu costruita nel 1607 in "*Terra di li mennuli*", odierna Costa di Mandorla, che era una pertinenza del marchesato di San Lorenzo la Xitta, feudo dei Fardella, alle porte di Trapani) offrì l'occasione unica di delineare un piano senza vincoli né remore, governato dalla pura ragione.

Paceco fu squadrata, secondo il Monroy, autore di una storia araldica del borgo feudale (1929), da un monaco spagnolo, il Seballos, che aveva costruito i quartieri nuovi di Madrid. La citazione finora non ha trovato conferma documentaria, ma è pur vero che Madrid è una città moderna con isole urbanistiche simili alle nostre.

Tant'è vero che ancora oggi, dopo quasi quattro secoli, la pianta urbanistica di Paceco, così come anche di altre città siciliane sorte nel Seicento (Grammichele, Vittoria), viene ancora ammirata e la gente, con grande fantasia, addirittura configura Paceco ai quartieri nuovi della Parigi napoleonica, denominandola la "piccola Parigi". Se si vuole dare un nome vero al suo progettista, possiamo trovarlo in quello dell'inviato del Vicerè a soprintendere alla "fabbrica" di Paceco: Don Diego de Alarçon Cabrera.

Entrando nella città dal quartiere periferico del "*Bordino*", a ricordo di un antico feudo non lontano dove si recavano a lavorare i poveri

contadini "iurnateri", una lunga arteria, la via Umberto I, conduce alla grande piazza panoramica Vittorio Emanuele dove sorgono gli edifici più importanti: il Municipio, un tempo casa del principe, e la Chiesa Madre di gusto barocchetto, fondata nel XVII secolo e ricostruita a metà circa del Settecento su disegno del celebre architetto siciliano Giovanni Biagio Amico.

L'interno, ad unica navata, conserva stucchi di scuola serpottiana e un gruppo in legno e tela e colla, intitolato "La Crocifissione", posto sull'altare maggiore e uscito dalle fiorenti botteghe artigiane trapanesi, artefici dei celebri gruppi dei "Misteri".

L'attrazione più importante della chiesa, dedicata a Santa Caterina d'Alessandria, patrona dei filosofi e delle ragazze da marito, è costituita da quattro grandi pale d'altare della fine del Seicento o dei primi del secolo XVIII, donate dalla principessa Maria Anna Fardella Sanseverino, moglie del napoletano principe Luigi Carlo Sanseverino.

Raffigurano "L'Immacolata", "Santa Caterina", "La Nascita della Vergine" (altare di Sant'Anna) e "La Santissima Trinità" (altare di Santa Rosolia e San Carlo Borromeo) e sono attribuibili ad Olivio Sozzi, suocero del celebre Vito D'Anna.

Tuttavia, oggi, una nuova attribuzione ha iniziato a prevalere, quella di Ferdinando Bologna, che aggiudica le tele ad Andrea Malinconico.

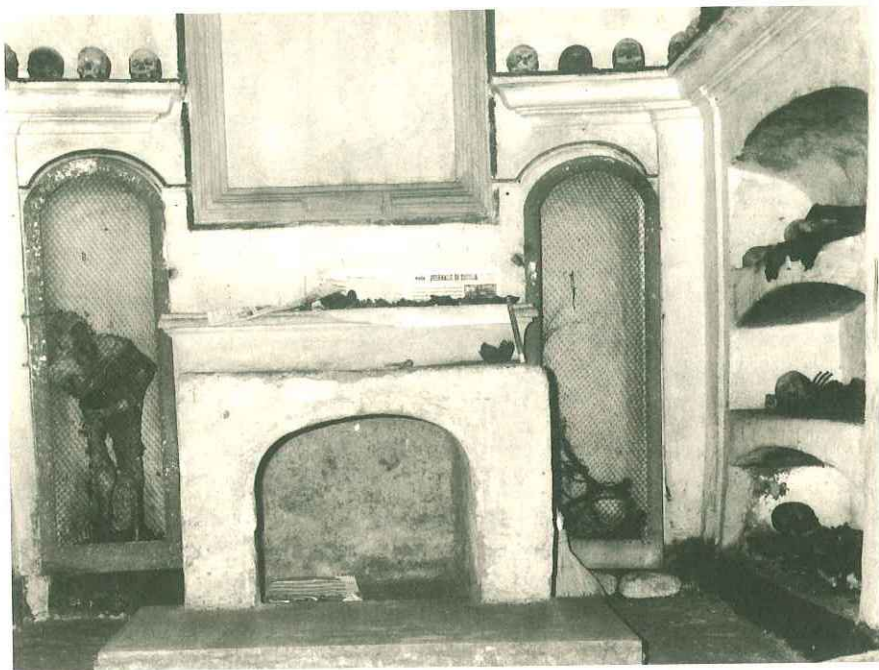
La chiesa conserva anche un grazioso organo della fine del secolo XIX, opera di Pietro La Grassa, figlio del celebre organaro palermitano Francesco.

Infine, sul fonte battesimale si può ammirare un bel dipinto raffigurante "Il Battesimo di Cristo", opera manieristica della fine del Cinquecento o dei primi del Seicento, con vaghe ascendenze leonardesche.

Il viaggio-itinerario, attraverso le strade ben squadrate della città, prosegue dalla via Amendola, una delle più antiche, la "via quarta", che si diparte dalla piazza e conduce alla chiesa di Maria Santissima del Porto Salvo, fondata nel secolo XVII e ricostruita nel 1780, che conserva un dipinto attribuito a Domenico La Bruna, raffigurante "La Sacra Famiglia".

L'itinerario nel centro storico della città ci conduce, attraverso la via Torrearsa, alla più antica chiesa del borgo feudale, dedicata a Maria Santissima del Rosario, il cui interno, espressione di un barocco povero,

comprende un'interessante cripta dove venivano sepolti, già fin dal primo Seicento, come attesta una lapide di devozione, i confratelli di una confraternita che aveva sede nella chiesa (Confraternita del Santissimo Rosario).



Cripta della chiesa del Rosario

La facciata, completata nel 1952, mostra un bel portale dei primi decenni del secolo XVIII, pittoresca testimonianza del “barocchetto fantasioso”, a simiglianza del portale dell'ex Chiesa della Bambinella di Marsala e di quello di Santa Veneranda di Mazara.

Un'altra e antica chiesa del borgo feudale è dedicata a San Francesco di Paola e la si può ammirare lungo l'asse della Via Prima, odierna via Garibaldi. E' una chiesa conventuale dei Minimi Francescani, che secondo lo storico siciliano Rocco Pirri fu fondata, insieme al convento (odierna caserma dei Carabinieri), dal principe Placido con una rendita annua di 86 onze.

La chiesa conserva una bella statua di San Francesco, in legno, del secolo XIX, opera dello scultore ericino Pietro Croce e viene ricordata dal Pitrè nelle sue opere per il culto delle anime dei decollati. L'insieme

architettonico del complesso conserva notevoli tracce della Paceco del Seicento, soprattutto nelle mura e nel giardino del convento.

I dintorni e le contrade di Paceco conservano l'antico fascino rurale delle isole etno-antropologiche, rimaste chiuse in se stesse per lunghi secoli.

Uno degli angoli più belli rimane tuttavia l'antica terra di Nubia. Posta sul mar Mediterraneo, appena fuori dell'attuale porto di Trapani, Nubia con il suo territorio fa parte integrante del Comune di Paceco, di cui è frazione ed al quale è collegata mediante una strada comunale che viene tagliata, all'altezza della contrada Pecoreria, dalla provinciale Trapani-Marsala.

Nubia ci riporta al nome arabo dell'oro "*nub*" forse perché i musulmani che ne furono padroni un tempo e lasciarono tracce profonde nel territorio amavano denominare i luoghi dalle caratteristiche peculiari che li contraddistinguevano. Nubia è ancora oggi una terra ubertosa, fertile, terra "d'oro".

Il suo paesaggio è segnato decisamente dalle saline, un tempo ancora più estese e produttive, e dagli splendidi "mulini a vento" che per mezzo di nuove leggi e della creazione della nuova riserva naturale delle saline di Trapani e Paceco si spera possano ritornare a nuova vita.

Il Museo della civiltà del sale che sorge presso la Casa della salina Chiusicella, nel secolo XVI feudo dei nobili Staiti di Trapani ed oggi proprietà della famiglia Culcasi, è uno dei primi musei di ecostoria d'Europa ed è già conosciuto e apprezzato ovunque come sede di iniziative culturali e d'incontro.

Hanno studiato la natura e la fauna particolare di Nubia insigni naturalisti come Fulco Pratesi e Franco Tassi e ornitologi come Sorci, Massa e Cangialosi.

A primavera rinasce la natura delle saline e a Nubia crescono piante rare e delicate come le fumarie color carminio e le violaccicche di mare rosa malva. La vita animale, lungo i banchi di limo delle saline, è eccezionale; vi zampetta il fratino, le anatre selvatiche entrano a sera dal mare e vi si può fare un eccezionale "*birdwatching*". Sono stati osservati uccelli rarissimi come la damigella di Numidia, una rara ed elegante gru africana, la sterna zampenere, il piovanello maggiore, la pittima minore e al largo nel mare antistante uccelli nordici rari come il pulcinella di mare per non parlare degli aironi. Inoltre il mare antistante le saline di Nubia offre agli appassionati di archeologia subacquea la possibilità di studiare

e di scoprire i resti di una antica battaglia navale dell'antichità. Sembra che si tratti della battaglia del 249 a.C., quando i Cartaginesi comandati da Aderbale riportarono una vittoria navale nel porto di Trapani (anticamente aveva altra conformazione e terminava presso Nubia) sulla flotta romana, guidata dal console P. Claudio Pulcro, che cercava di conquistare la città, grande caposaldo della potenza punica in Sicilia.

Con l'avvento dei Normanni una piccola colonia di famiglie padane s'installò nei dintorni di Trapani e precisamente a Nubia, dando origine ad un'isola antropologica rilevante; per lungo tempo, infatti, l'isolamento della comunità ha favorito la conservazione dei tratti fisionomici originali ed i "cognomines" delle famiglie sono sicura e tangibile testimonianza.

Le saline con il loro bianco oro, oggi in parte trasformate in vasche per l'acquacoltura, e l'agricoltura con le antiche e ricche coltivazioni specialistiche dell'aglio, uno dei migliori d' Italia, largamente esportato, hanno fatto di questa terra un luogo prezioso ideale per il turismo residenziale e si spera in futuro anche nell'agriturismo, sulla base degli innumerevoli bagli rurali esistenti nel suo territorio.

Nella comunità nubiota non sono rari i centenari e sembra che a questo allungamento della vita non siano estranei sia il clima che la coltivazione dell'aglio, pianta medicinale apprezzata da sempre fin dalla antichità, un fenomeno simile a quello che si verifica lungo le limonaie del Garda.

Da non dimenticare una visita al litorale di Nubia, per ammirare la torre di guardia del sec.XVI, un tempo denominata torre di "Raisi Debbi", per una originaria destinazione ad uso di tonnara; la torre fu visitata e poi restaurata nel 1584 dall'architetto fiorentino Camillo Camilliani, per ordine del Vicerè di Sicilia, per un nuovo piano di fortificazioni in modo da mettere l'isola al riparo dalle incursioni dei pirati barbareschi.

Il territorio comunale lascia ancora gradite sorprese ed infatti è composto da diverse isole, frutto di antico retaggio feudale.

Oltre l'ubertosa Nubia, finestra sul Mare Mediterraneo, Paceco comprende anche il feudo del Dattilo, una ordinata e linda frazione, lontana appena pochi chilometri dal capoluogo e situata sulle colline, lungo la provinciale che collega Paceco alla strada statale 113.

Antico possedimento della illustre famiglia Del Bosco-Ventimiglia fin dal secolo XIV, pervenne alla fine del Cinquecento nelle mani dei De Vincenzo-Starrabba e poi in quelle dei Fardella che lo dettennero sino

alla fine della feudalità. Oggi vive di agricoltura e zootecnia e di simpatiche tradizioni contadine, attraverso le quali cerca di mantenere la propria identità culturale. Ogni anno, per la ricorrenza della festività di San Giuseppe, organizza un grande incontro popolare, "u 'mmitu di San Ngbiuseppi" con il famoso pranzo dalle cento portate e le vampate in onore del Santo.

Il viaggio itinerario non può avere una conclusione, ma potrebbe inseguire nuove direttrici di marcia, nuove strade che sono quelle della storia, dell'antropologia, dell'archeologia e di altre discipline.

Si potrebbero inseguire, all'interno della storia, le storie, delle cose, delle case, delle strade e delle vicende. Ogni luogo racconta la sua storia, ogni casa, ciascun angolo o "cantone" all'improvviso potrebbe parlare e raccontare i fatti cui ha assistito o le vite dei paesani che ad esso si sono appoggiati o seduti. E le piazze, arengo e comunicazione del borgo, potrebbero rivelarci le storie di tante vite, le grida, i richiami, gli appelli tante volte non ascoltati. E poi ci sono le voci delle madri dai balconi che inseguono con l'occhio vigile i movimenti dei figli sulla strada. Storie concentriche, vite parallele, illustri o sconosciute. Dall'angolo del Municipio guarda con occhio attento Luigi Sanseverino, principe di Paceco, Giuseppe Basiricò, medico e primo sindaco, oppure don Pietro Grammatico, capo dei contadini, sindaco e senatore della Repubblica. Il viaggio non è terminato, ogni volta che ne ripercorriamo le strade, gli antichi cortili, gli angoli, le chiese, le piazze, le sciare, gli uliveti, i timponi, escono fuori nuove anime, nuove voci, nuovi itinerari di scoperta, di luce.

ALBERTO BARBATA



Paceco dal Castellazzo (sullo sfondo, Trapani)